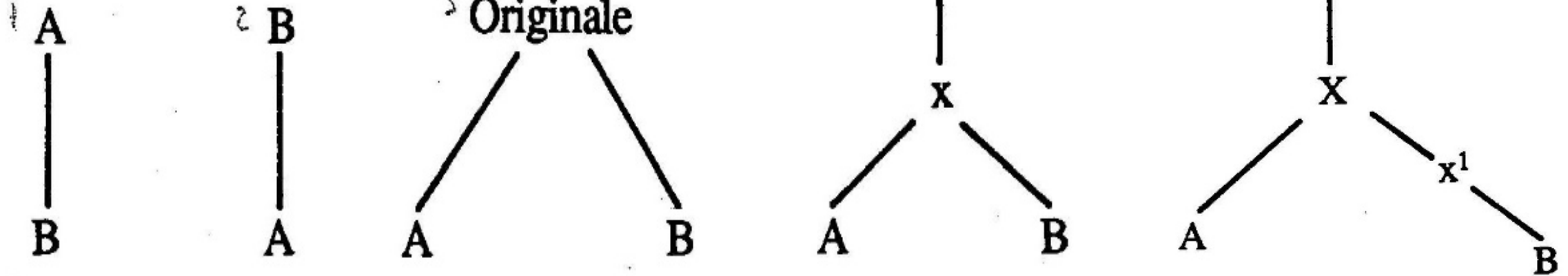


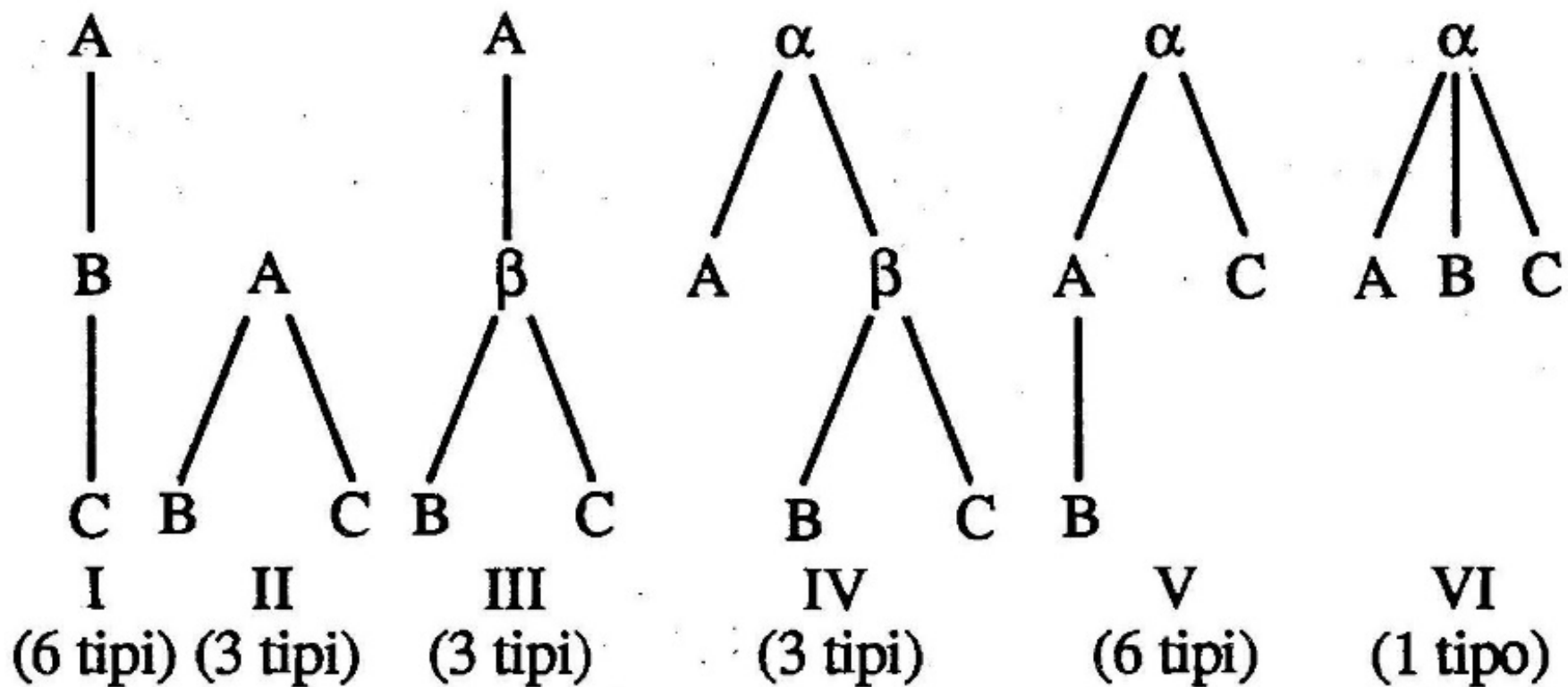
Classificazione dei testimoni ed apparati

Esempi di stemmi ed edizioni

Tradizione con 2 testimoni: diverse possibilità



Tradizione con 3 testimoni: 22 possibilità (Maas)



Boccaccio, *Ninfale fiesolano*. 2 famiglie: α (12 mss.); β (circa 30 mss. e le stampe antiche)

		α	β	
1	66,1	Ma che ti giova	Ma che ti vale	variante adiafora
2	106,1	Ma poi	Or poi	variante adiafora
3	118,8	pene d'amore	fiamme d'amore	variante adiafora
4	146,5	la freccia	le frecce	errore poligenetico
5	215,7	in parte che	in luogo che	variante adiafora
6	241,2	a' lor veste	a' lor vestir	errore poligenetico
7	281,6	a quest'ora	a quest'otta	lectio facillior
8	336,8	ancor	anco	errore poligenetico
9	338,3	con boce roca	con boce rotta	errore poligenetico
10	415,4	fantin	fanciul	variante adiafora
11	441,6	di questo luogo	di questi luoghi	errore poligenetico
12	466,7	e il libro a lui	e a lui il libro	inversione
13	472,3	ha posto	ha messo	variante adiafora

*Esempi di saut du même au même*Machiavelli, *Principe*, secondo il ms. G (Gotha, Landesbibliothek, cod. B 70)

	Lezione di G	Lezione degli altri mss.
1.	Chi considera adunque l'uno e l'altro di questi stati, troverà difficoltà nello acquistare lo stato del Turco, ma, vinto che sia, facilità grande a tenerlo. Così per avverso troverete per qualche rispetto più facilità ad occupare lo stato di Francia, ma difficoltà grande a tenerlo. Le cagioni...	Chi considera adunque l'uno e l'altro di questi stati, troverà difficoltà nello acquistare lo stato del Turco, ma, vinto che sia, facilità grande a tenerlo. Le cagioni (19, 7-9).
2.	Debbe, per tanto, mai levare el pensiero da questo esercizio della guerra; e nella pace vi si debbe più exercitare che nella guerra: il che può fare.	Debbe, per tanto, mai levare el pensiero da questo esercizio della guerra: il che può fare (67, 5-6).
3.	Debbe ancora uno principe mostrarsi amatore delle virtù dando ricapito alli uomini virtuosi et onorando li eccellenti in una arte.	Debbe ancora uno principe mostrarsi amatore delle virtù et onorare li eccellenti in una arte (104, 16-17).

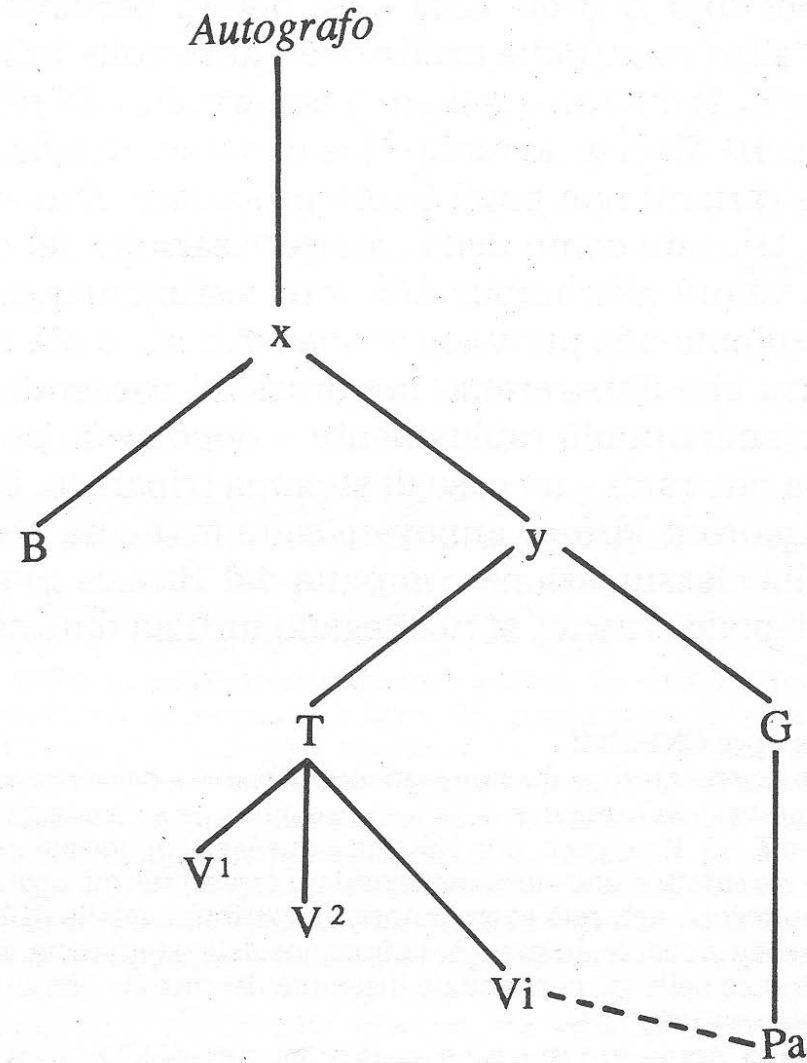
Esempio di *saut du même au même* (già in archetipo)

Dante, *De vulgari eloquentia*. Tradizione con 3 codici: B, G, T

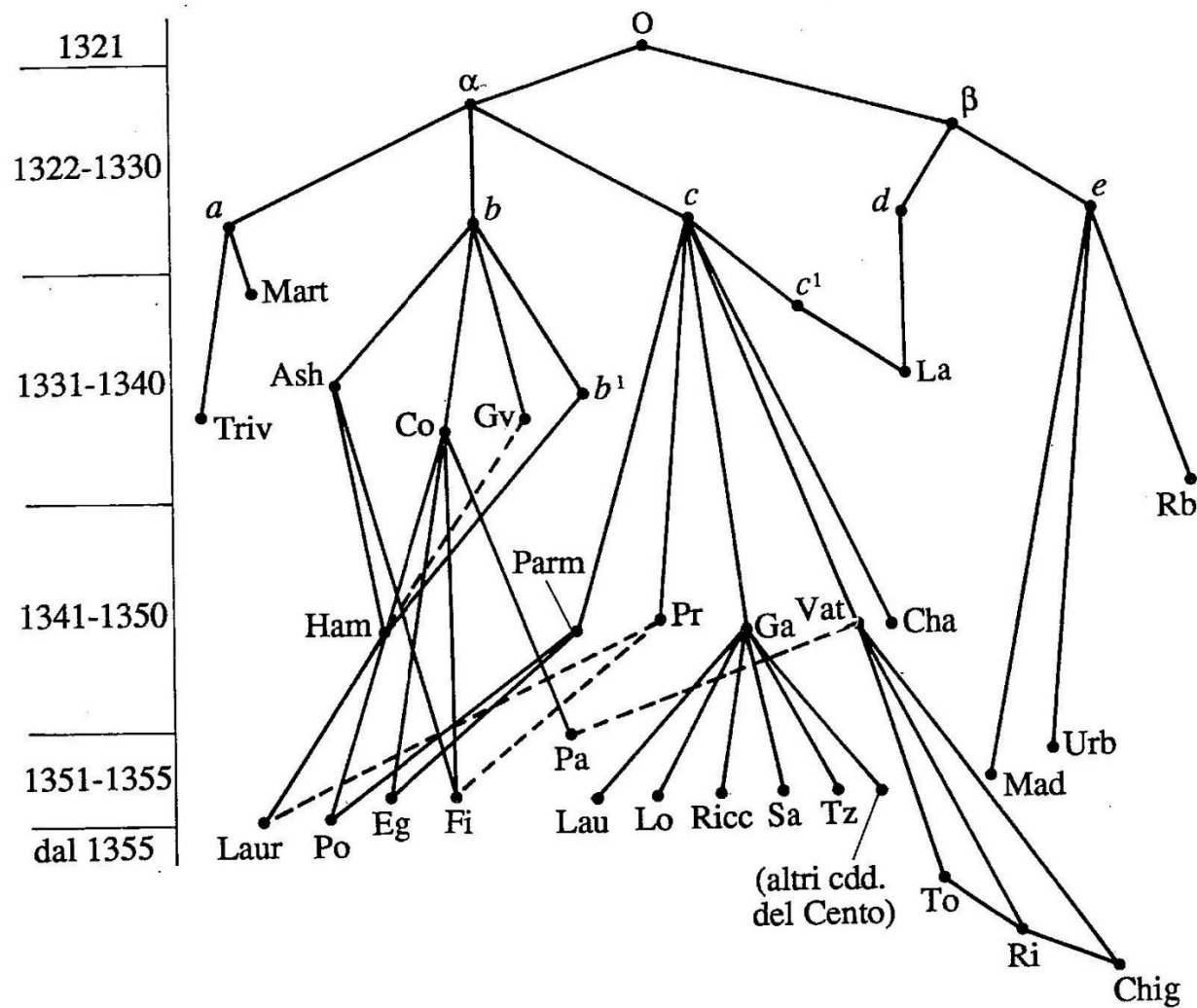
Hoc etiam precipue attendendum est circa carminum habitudinem, quod, si eptasillabum interseratur in primo pede, quem situm accipit ibi, eundem resumat in altero: puta, si pes trimeter primum et ultimum carmen endecasillabum habet et medium, hoc est secundum, eptasillabum, <et pes alter habeat secundum eptasillabum> et extrema endecasillaba...

Nella disposizione dei versi si deve anche badare specialmente che, qualora si inserisca un settenario nel primo piede, esso abbia nuovamente nel secondo piede lo stesso posto che ha avuto nel primo; per esempio, se un piede è costituito da tre versi, di cui il primo e l'ultimo sono endecasillabi e quello di mezzo, cioè il secondo, è un settenario, <anche l'altro piede abbia al secondo posto un settenario> e alle estremità endecasillabi.

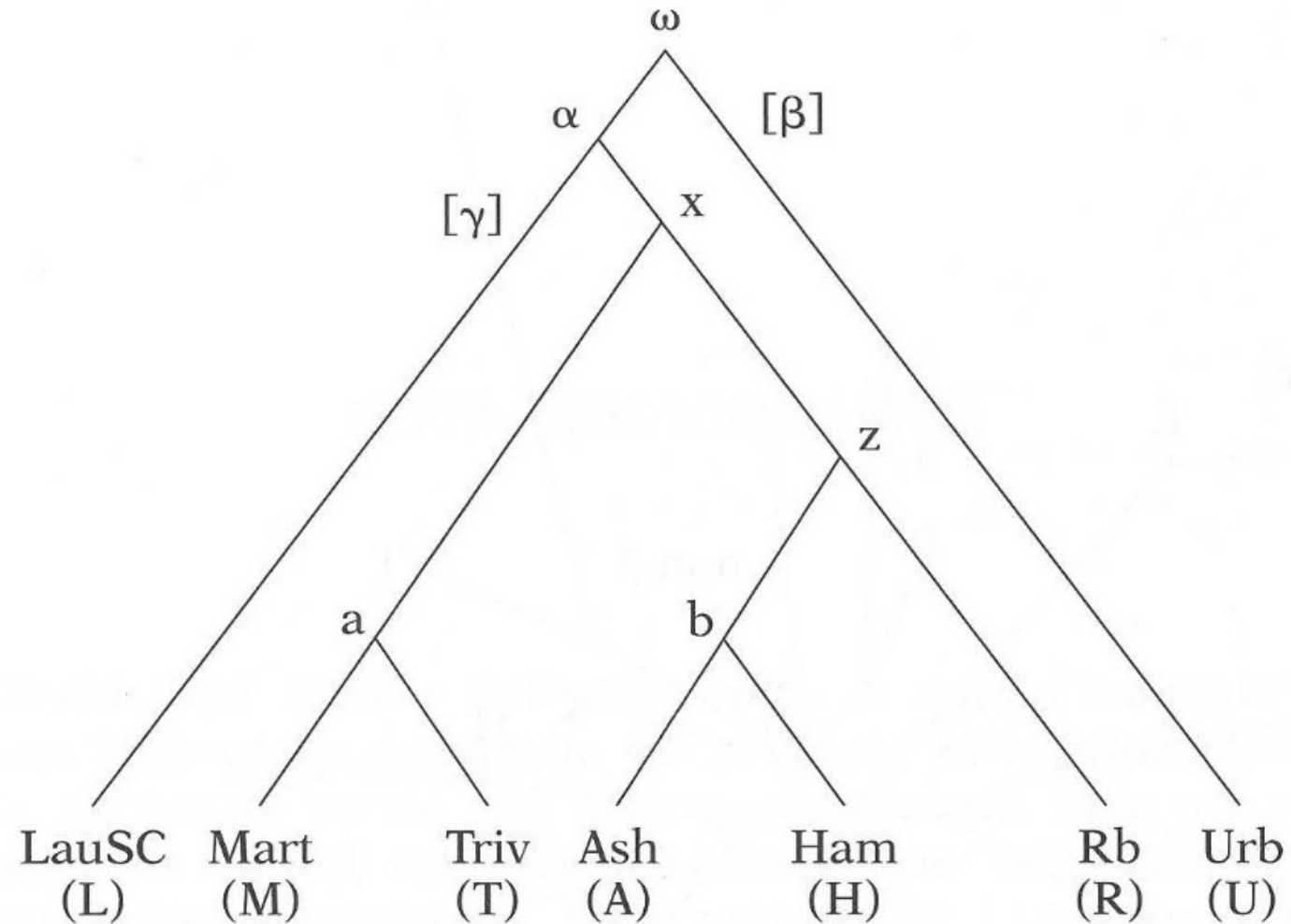
Stemma del *De vulgari eloquentia*



Stemma della *Divina Commedia* (Petrocchi, 1966/67)



Stemma della *Divina Commedia* (Sanguineti, 2001)



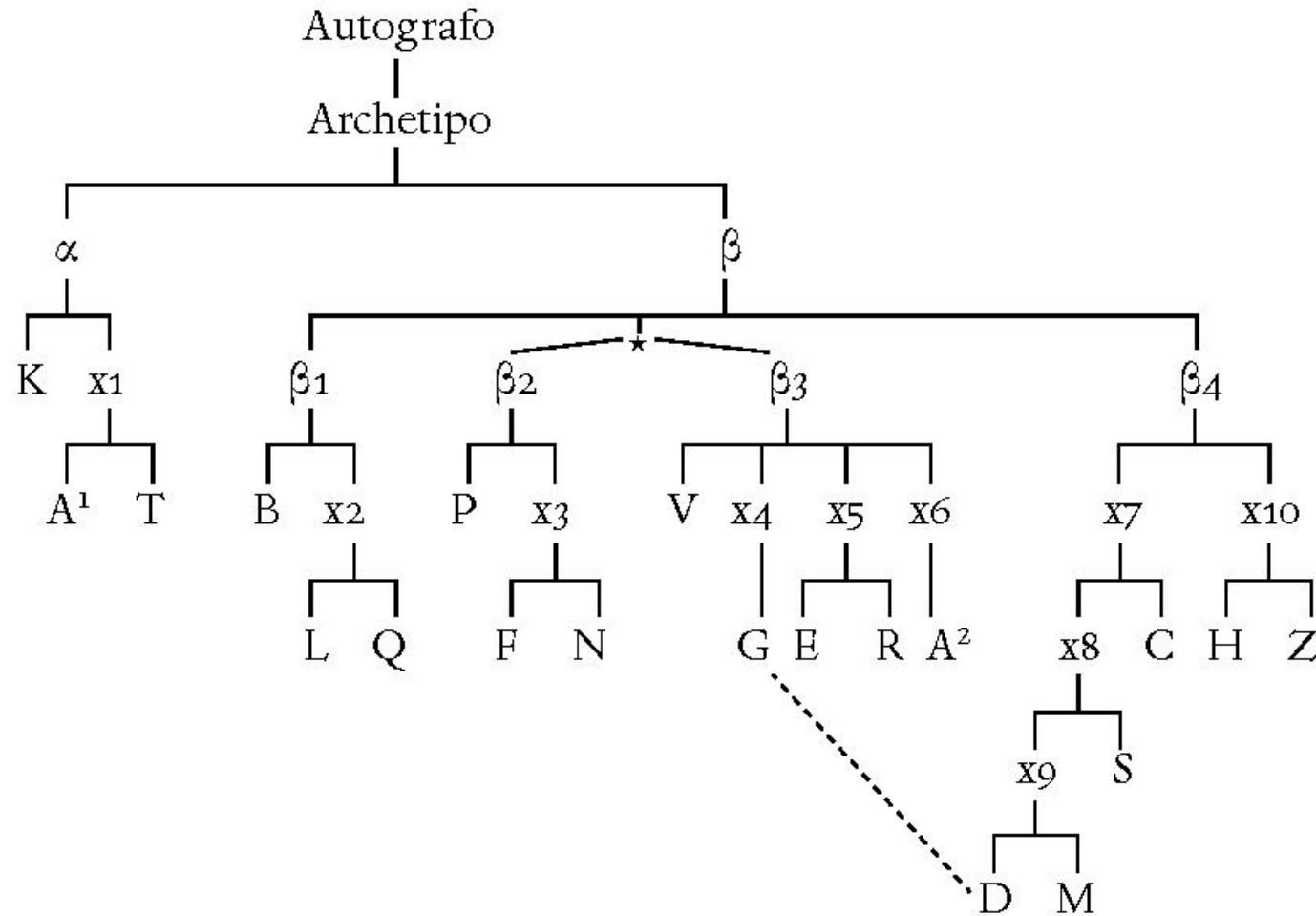
Testimoni di Dante, *Monarchia*

1. A = Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 119 inf., cart. sec. XV, cc. 1r-27r.
2. B = Berlino, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, lat. folio 437, membr. sec. XIV, cc. 89rA-94vB.
3. C = New York, Pierpont Morgan Library, M. 401, membr. sec. XIV, cc. 61rA-78vB.
4. D = Parigi, Bibliothèque Nationale, lat. 4683, membr. sec. XIV, cc. 27rA-57rB.
5. E = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 619, membr. sec. XIV, cc. 1r-40r.
6. F = Lucca, Biblioteca Capitolare Feliniana, 224, cart. sec. XV, cc. 219rA-231rB.
7. G = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 1590, cart. sec. XV, cc. 1r-36v.
8. H = Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, 212, cart. sec. XV, cc. 1r-23r.
9. L = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, LXXVIII 1, membr. sec. XV, cc. 231r-262r.
10. M = Firenze, Biblioteca Nazionale, XXX 239, cart. sec. XV, cc. 1r-86v.
11. N = Londra, British Library, Add. 28804, membr. sec. XIV, cc. 1r-49v.
12. P = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1729, membr. sec. XIV (a. 1394), cc. 31r-55v.
13. Ph = Ubicazione ignota, Collezione privata, già Phillipps, membr. secc. XIV-XV, cc. 33rB-54vB.
14. Q = Firenze, Biblioteca Nazionale, XXX 187, cart. sec. XVIII, cc. 2r-16v (*descript.* di L).
15. R = Parigi, Bibliothèque Nationale, lat. 4775, cart. sec. XV, cc. 1r-38v (*descript.* di E).
16. S = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 9363, cart. sec. XIV (a. 1395), cc. 47rA-63rA.
17. T = Milano, Biblioteca Trivulziana, 642, cart. sec. XVI, cc. 134r-172r.
18. U = Uppsala, Biblioteca Carolina Rediviva, P 133, cart. sec. XVI, cc. 1-63.
19. V = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 4534, membr. sec. XIV, cc. 1rA-11rA.
20. Z = Znojmo, Czech Republic, Archiv, ms. III 306, cart. sec. XV, cc. 2r-31r.

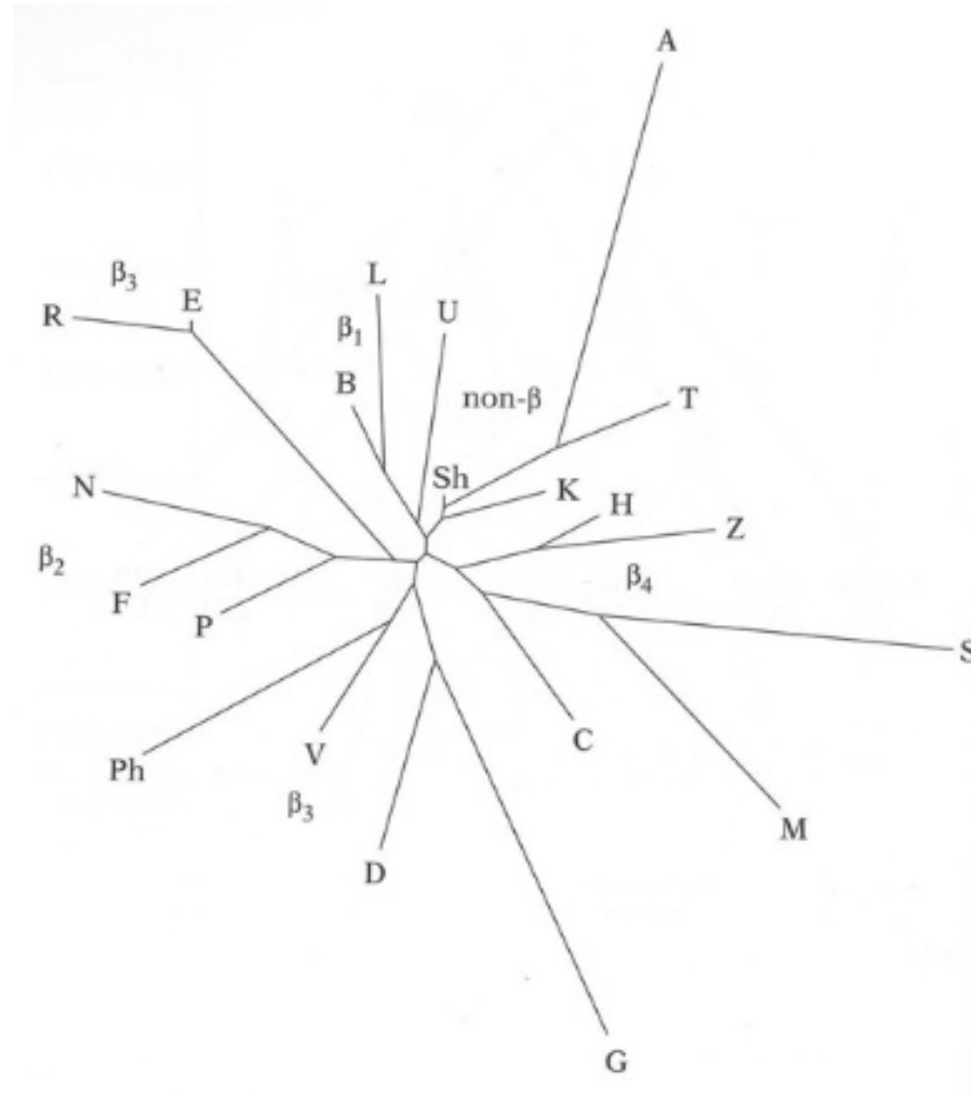
21. Y = London, British Library, Add. 6891, membr. metà sec. XIV, cc. 1r-17v.

22. K = *Editio princeps*, Basileae 1559, per Johannes Herbst (*Oporinus*)

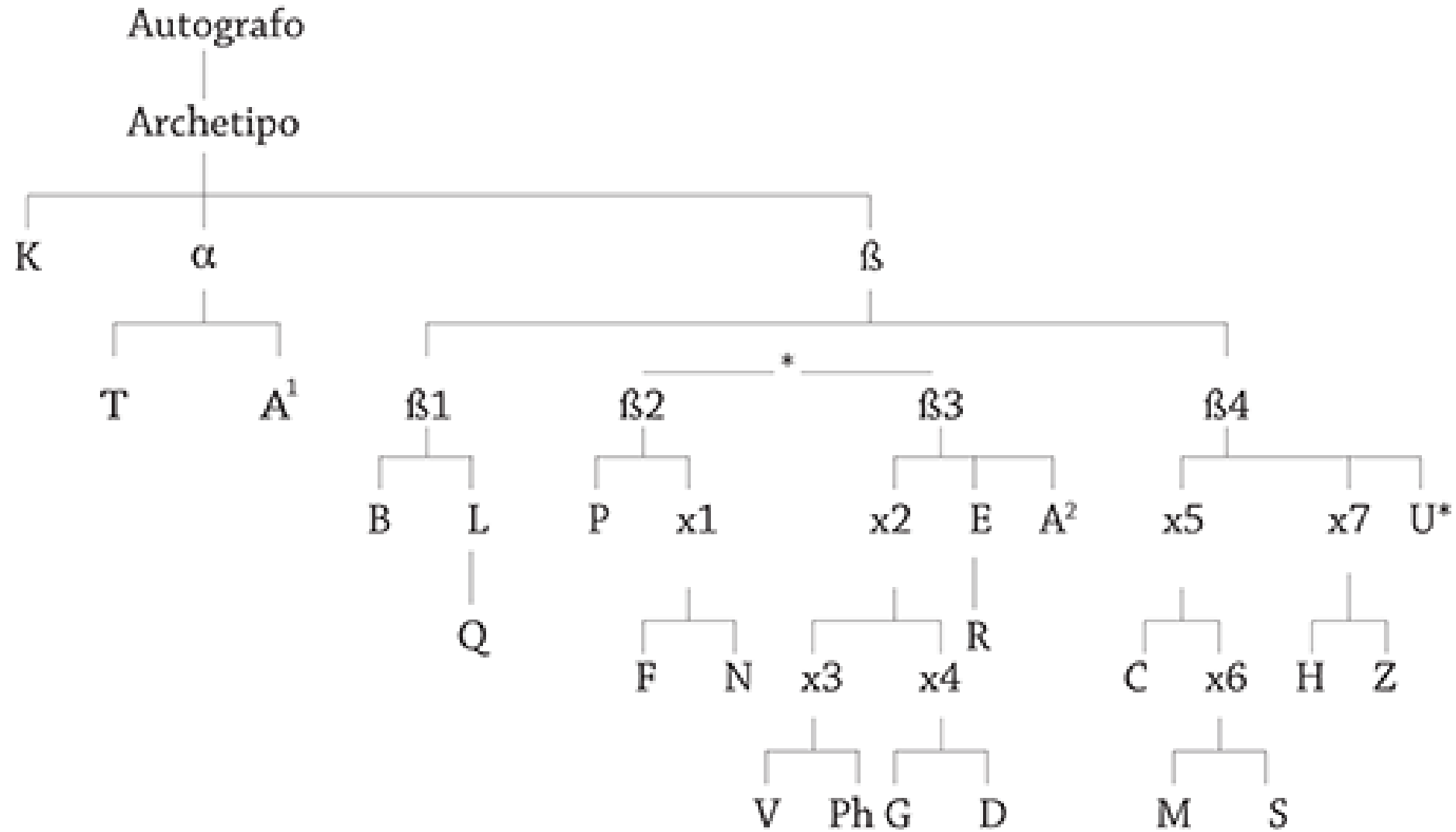
Stemma della *Monarchia* (Ricci, 1965: 19 testimoni)



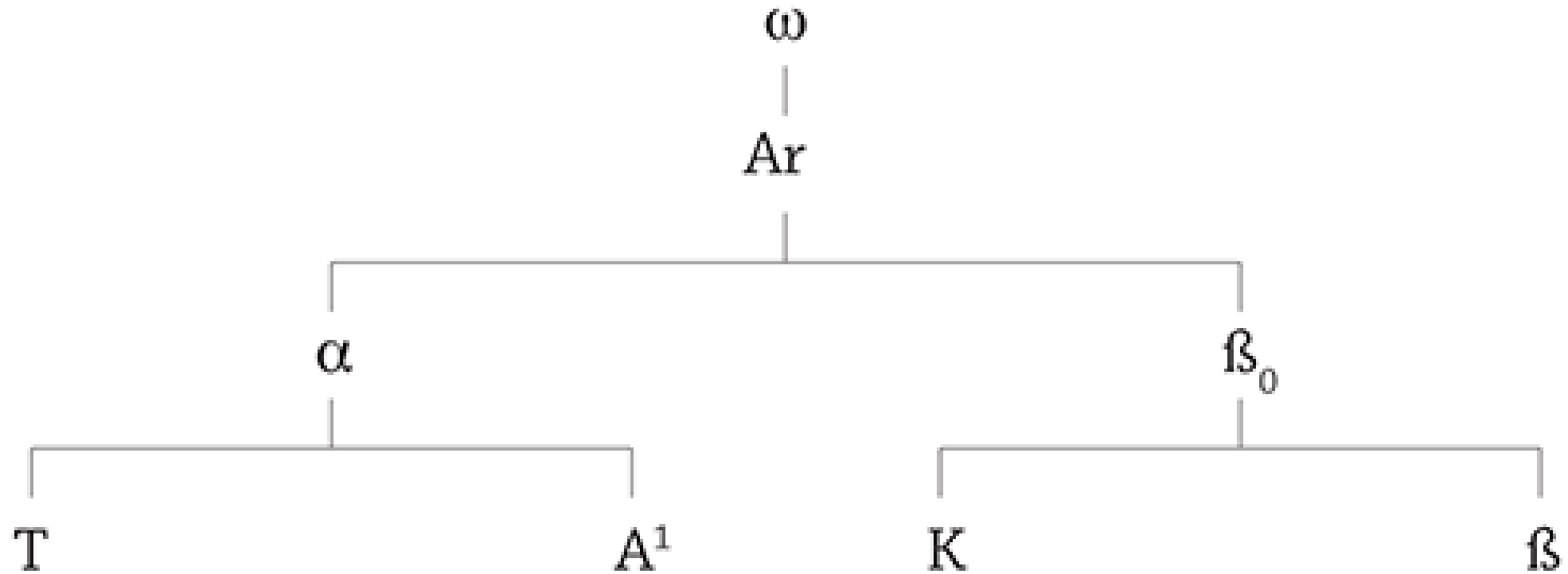
Filogramma della *Monarchia* (Shaw, 2006: 20 testimoni)



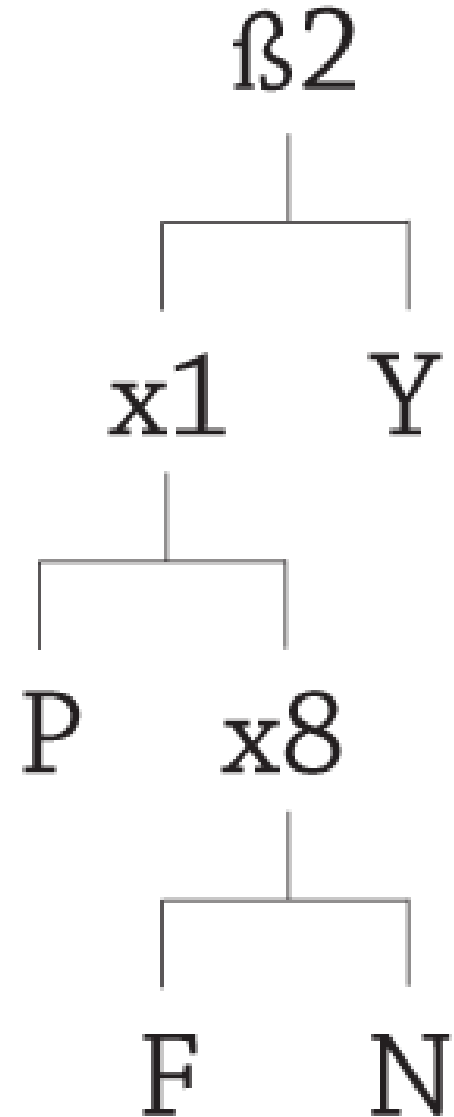
Stemma della *Monarchia* (Shaw, 2009: 20 testimoni)



Stemma della *Monarchia* (Renello, 2011)



Stemma della *Monarchia* (Quaglioni, 2011: con ms. Y)



INFERNO

parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion sì al vento esser leggeri». 75

Ed elli a me: « Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li priega
per quello amor che i mena, ed ei verranno ». 78

Sì tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: « O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega! ». 81

Quali colombe dal disio chiamate

74. *parlerei* La Laur; *duoi* La (forse; poi rev. *du>e<*), *dui* Mad; *chienseme* Mad
75. *che paion* Co, e *paion* Eg (davanti e agg. *k*), e *paion<o>* La, *>e<p>aion<* Pa,
e *paglon* Rb; *alentesser* Ham (poi agg. *-u-* sul rigo per corr. *al vent'esser*); *essar*
Laur; *liggiere* La (rev. *-i*), *legieri* Cha Mad Pa, *ligieri* Rb Urb

76. *Ond'elli* Mart Triv, *Ed elli* Pa (var. *Et elli*); *quande* (quindi *quand'e'*) Ham
Parm

77. *ad noi allora et tu* Co; *prega* Ash Cha La Laur Mad Mart Pa Triv Vat
78. *per lamor che gli porta* Co; *per quel amor che gli mena, e uerranno* Mart; *amore*
Pa; *che lli mena* Ham Pr (li) Triv, *che mena* Laur, *chi mena* Rb; *menna* Mad Pa;
et diueranno Ham, *et uerranno* Triv (dallo stesso copista agg. *e*); e *quei* (o *que*)
Ash Cha Eg La (rev. *<e>qui*) Lau Laur Lo Parm Po Pr Ricc Tz Urb Vat,
[e] *quei* Fi, e *lei* Mad (*lei* agg. in marg.); *uerrano* Ash

79. *E tosto* Laur; *a no>i<* La

80. *mouo* Ash, *muoui* Cha Eg La (rev. *-o*) Lau Lo Po Pr Rb Ricc Tz Vat, *moui*
Fi Ham Mad Mart Pa Triv Urb, *moue* Laur; *boce* Triv; *aneme* Rb

81. *ueniti* Mad; [a] Ash; *parlare* Pa Rb; *nega* Ash Cha Ham Pa Vat

82. *Quali* La (rev. *-e*), *<Q>uale* Po; *Quali ei columbi* Mad; *columbi* La (rev. *-e*);
dal uoler Urb; *diçio* Ham, *dixio* Rb; *<portate>* *chiamate* La

78. *ed ei*: cfr. Mart Triv. Mi sembra meglio rispondere alla levità di questi versi che non *e quei*, forse eco o richiamo di *quei due*, al v. 74; ricordo che per queste alternanze gli esiti della tradizione non sono perentoriamente indicativi.

80. *mossi*: cfr. *Introduzione* 171.

82-84. Indubitabile l'errore di Urb nell'inversione, col v. 84, dei termini *dal voler* e *dal disio* (cfr. anche Ricc. 1002 ecc.). A parte ogni altra considerazione relativa al formarsi della tradizione, *dal disio chiamate* è strettamente collegato alle *colombe* (che avvertono per istinto il desiderio del nido), mentre *dal*

Inferno, V (ed.
Petrocchi, 1966/67)

PRIMO

19

54

Pieno di dolce e d'amoroso affetto,
 alla sua donna, alla sua diva corse,
 che con le braccia al collo il tenne stretto,
 quel ch'al Catai non avria fatto forse.
 Al patrio regno, al suo natio ricetto,
 seco avendo costui, l'animo torse:
 subito in lei s'avviva la speranza
 di tosto riveder sua ricca stanza.

55

Ella gli rende conto pienamente
 dal giorno che mandato fu da lei
 a domandar soccorso in Oriente
 al re de' Sericani e Nabatei;
 e come Orlando la guardò sovente
 da morte, da disnor, da casi rei;
 e che 'l fior virginal così avea salvo,
 come se lo portò del materno alvo.

56

Forse era ver, ma non però credibile
 a chi del senso suo fosse signore;
 ma parve facilmente a lui possibile,
 ch'era perduto in via più grave errore.
 Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile,
 e l'invisibil fa vedere Amore.
 Questo creduto fu; che 'l miser suole
 dar facile credenza a quel che vuole.

54 1-5 Pieno di dolce *affetto e reverente*, Alla sua donna, alla sua diva corse. *Lo raccolse ella più cortesemente Che non faria se fusse in India forse Al regno di suo padre in Oriente* A 1 e *reverente* a. B. 7 *s'avviva* AC* *si aviva* B. 8 *Di presto riveder* AB.

55 1-8 *Angelica gli rese pienamente Conto di sé dal dì ch'esso da lei A cercar fu mandato in Oriente Lontan soccorso alli suoi casi rei; Disse che Orlando da tutta la gente Ch'è tra li franchi alberghi e i nabattei Le avea servato il fior virgineo salvo Come ella sel portò dal materno alvo* A 3 *dimandar* B.

56 2 *fusse* B. 4 *vie più* B. 6 *veder* C*. 7 *ch'el* AB.

Orlando Furioso

(ed. Debenedetti-Segre, 1960)

L'allegria di Ungaretti (ed. Cristiana Maggi Romano, 1982)

SOLITUDINE

cPi (*Burrasca*), cS (*id.*), cM (*Solitudine*).

AD (SOLITUDINE), V (p. 67, C 13, ID.), S (p. 71, AN 19, ID.), P (p. 111, Na 4, ID.), N (p. 83, Na 4, ID.), M (p. 83, Na 4, ID.), M62 (p. 91, Na 4, ID.).

cPi, cS¹ tit. *Burrasca*

*Non possiedo più
che la crudeltà
di parlarli*

1 *Ma le mie «parole» urla*
2 *fendono*

6 *≠
e sprofondano²*
7 *impaurite
della mia solitudine*

data *S. M. l. l. 26/1/1917*

cS data *Santa Maria la longa il | 26 gennaio 1917*

cM *≠
6 e sprofondano*

¹ Bella copia autografa preceduta da *Cielo e mare* (vedi *Mattina*) e seguita da *Desiderio* (vedi *Dormire*) in entrambi i manoscritti. La data, comune alle tre liriche, è segnata, mediante iniziali in cPi, per esteso in cS, a piè di pagina sulla destra.

² La *a* di *sprofondano* rifatta in cPi su altro (*o?*); al v. 7 in entrambi i mss., sotto la *m* di *impaurite* pare di leggere una *s*: precedeva dunque *spaurite*?

SOLITUDINE

87

7 *impaurite
della mia solitudine*

data] *la longa* [

AD *≠
6 e sprofondano*

SOLITUDINE

Ma le mie urla
feriscono
come i fulmini
la fioca
5 campana del cielo

E sprofondano
impaurite

Santa Maria la Longa il 26 gennaio 1917

S ded. A GIANNOTTO BASTIANELLI

P ded. [*om.*]

data] *La Longa* [

N 3 *come fulmini* (3)
4-5 *la campana fioca* (4)
del cielo (5)

6 *Sprofondano* (6)

aver gridato piú volte: «ah Signore! ah Madonna!», dopo
 inchieste a cui questi non aveva di che soddisfare, ella
 aver fatte al messo varie domande, alle quali questo non sape-
 s'era messa
 va che rispondere, era entrata in fretta e in furia nel baroc-
 cio, continuando per la strada a esclamare e ^{via a sciamare} ad ^{ad} interrogare,
 463 senza profitto. Ma, a | un certo punto, aveva incontrato don 54
 Abbondio che veniva ^{passo innanzi passo, e innanzi ai passi mettendo} adagio adagio, mettendo avanti, a ogni
 passo, il suo bastone. Dopo un «oh!» di tutt'e due le parti, lui ^{d'ambe} ^{egli}
 s'era fermato, ^{ella} lei aveva fatto fermare, ed era smontata; e s'eran
 tratti ^{quivi era di costa al cammino} tirati in disparte in un castagneto che ^{costeggiava la strada.}
 Don Abbondio l'aveva ^{le aveva dato ragguaglio} ragguagliata di ciò che aveva potuto sa-
 pere e dovuto vedere. La cosa non era chiara; ma almeno Agne-
 se fu assicurata che Lucia era **affatto** in salvo; e respirò.
 Di poi egli aveva ^{ragionamento,}
 Dopo, don Abbondio era voluto entrare in un altro discorso, 55
 e darle una lunga istruzione sulla maniera di regolarsi con l'ar-
 civescovo, se questo, ^{sul come governarsi coll'arcivescovo, se questi} com'era probabile, avesse desiderato di
^{voluto veder lei e la} parlar con lei e con la figliuola; e soprattutto che non con-
 veniva far parola del matrimonio... Ma Agnese, accorgendosi
 ch'egli ^{pel} che il brav'uomo non parlava che per il suo proprio interesse,
 lo aveva ^{proporsi} l'aveva piantato, senza promettergli, anzi senza risolver nulla;
^{altro} ^{cammino} chè aveva tutt'altro da pensare. E s'era rimessa in istrada.

Finalmente il baroccio arriva, e si ferma alla casa del sarto. 56
 Lucia ^{si leva} s'alza precipitosamente; Agnese scende, e ^{salta} dentro
 in furia — ^{buona donna, che sola} di corsa: sono nelle braccia l'una dell'altra. La moglie del sarto,
 ch'era la sola che si trovava lí presente, fa coraggio a tutt'e due,
 le acquieta, si rallegra con loro, e poi, sempre discreta, le lascia
 sole, dicendo che andava a ^{mettere insieme} preparare un letto per loro; che

Promessi Sposi, (ed. Caretti, 1971)

Questioni di *selectio*

[Arnolfo d'Orleans, XII sec.], *Lidia*, edd. I. Gualandri, G. Orlandi, in *Commedie elegiache del XII e XIII secolo*, VI, Genova 1998

Sigla: F – Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Pl. 33, 31 (XIV sec., zibaldone di Boccaccio)

V – Vienna Österreichische Nationalbibliothek, 312 (XIII sec.)

Femina fit demens solaque <i>libidine</i> fortis	97
Audet et aggreditur, temptat agitque nefas.	
Hec furit, hec gannit, hec gestat <i>et, usa</i> lepore,	
<i>Subtus</i> agit leporem, dum salit ipse pudor.	100
...	
Non habet <i>ulla</i> modum nec in omnibus una modesta:	105
Illud <i>quando</i> movet, est modus absque modo.	
Turpis <i>formosa</i> , trux mitis, dives egena,	
Sulcat arat vellit quassat aduncat hiat.	
Parva puella suos preludens sincopat annos;	
Inmemor etatis <i>frigida</i> fervet anus.	110
...	
... Quassans	125
Invitat Pirrum, ut premat ille <i>femur</i> .	
Hec rogat, ille negat; tamen hec quod hic invidet optat,	
Sollicitatque virum femina falsa viro.	
Quid nunc coniugium, quid nunc sponsalia <i>iura</i> ,	
Quid confert socii gratia lege thori?	130
Nusquam Penelope, nusquam Lucretia: dudum	
Utraque, nunc neutra quelibet esse potest.	
A simili subit omne malum, <i>repiteque licenter</i>	
Illicita Thaydis altera lege Thays.	

97 *libidine* F : cupidine V 99 *et usa* F : versa V 100 *subtus* F : sumptus V 105 *ulla* F : una V 106 *quando* V : quod F 107 *formosa* V : famosa F 110 *frigida* F : fervida V 126 *femur* V : suum F 129 *iura* V : dona F 133 *repiteque licenter* F : repetique videtur V

[La donna perde la ragione e, forte solo della sua sensualità, osa, intraprende, tenta e porta a compimento l'illecito. Questa qui delira, mugola, smania; e servendosi del proprio fascino, di soppiatto dà la caccia alla sua lepre, mettendo da parte ogni pudore. (...) Nessuna conosce freni, tra tante non ce n'è una pudica; quando hanno in testa quella cosa, la loro condotta non tollera regole: brutte o belle, aspre o dolci, ricche o povere, graffiano, lacerano, strappano, si dimenano, si avvinghiano, si spalancano! Già da ragazzine dandosi precocemente all'amore si accorciano la vita; da vecchie, col sangue ormai freddo, smaniano di voglia, scordando la loro età. (...) Ora dimenandosi [*Lidia*] invita Pirro ad accomodarsi sulle sue cosce. Lei lo prega, lui la respinge; ma lei non cessa di desiderare ciò che lui rifiuta; la donna, infedele verso il marito, induce l'uomo in tentazione. Che conta oggi il matrimonio, che conta il patto nuziale? Che importa condividere il legittimo piacere del letto coniugale? In nessun posto si trova più una Penelope, una Lucretia: un tempo poterono esistere l'una e l'altra, oggi nessuna delle due quale che sia. Tutto il male sorge per imitazione: sul modello sconveniente di una Taide si fa strada legittimamente una nuova Taide].

Questioni ecdotiche relative a Dante, *Monarchia*

La prima edizione preparata con criteri scientifici è quella di Karl Witte, completata (dopo alcune versioni preliminari) nel 1874: essa si basava – oltre che sull'*editio princeps* – sui sei manoscritti a quel tempo noti, dei quali venivano censite le varianti; nella scelta delle lezioni si procedeva con una *selectio* a tutto campo, senza individuare uno *stemma codicum* o più precisi rapporti fra i testimoni.

All'edizione Witte seguì nel 1918 quella curata da Ludwig Bertalot, che ampliava il lotto di manoscritti a quattordici. Bertalot considerava di particolare valore testuale il codice B, all'epoca appena scoperto: era il testimone più antico e autorevole di un altro scritto dantesco, il *De vulgari eloquentia*. Bertalot tendeva dunque a preferire le varianti di B rispetto a quelle degli altri manoscritti, pur con la necessaria cautela; non veniva per altro nemmeno stavolta tentata la ricostruzione di uno *stemma codicum*.

Le principali edizioni italiane del periodo successivo, che si devono a Natale Vianello (1921), ad Enrico Rostagno (1921) e a Gustavo Vinay (1950), fino a quella di Luigi Blasucci (1965), si basano, direttamente o indirettamente, sul testo di Bertalot e si limitano a qualche rettifica congetturale.

Una nuova edizione critica venne realizzata nel 1965 da Pier Giorgio Ricci nell'ambito della Edizione Nazionale delle *Opere* di Dante (1965). Il lotto dei testimoni utilizzati saliva a 19 (18 manoscritti e l'*editio princeps*), e per la prima volta veniva proposto uno *stemma codicum*. Dal testo di Ricci dipendono – talvolta con qualche scostamento – le edizioni commentate o tradotte dei decenni successivi, fra cui quelle italiane di Federico Sanguineti (1985), Pio Gaja (1986), Mauro Pizzica (1988), Francesco Furlan (2004), Rodney J. Lokaj (2005), quella tedesca di Ruedi Imbach e Christoph Flüeler (1989) e quella inglese di Richard Kay (1998).

Atipica, ma importante, è l'edizione che porta il nome di Bruno Nardi (1979). Lo studioso, uno dei più acuti e appassionati interpreti novecenteschi della *Monarchia*, aveva preparato una traduzione e un commento dell'opera, cui doveva accompagnarsi una revisione critica del testo, ma morì prima di poter terminare il lavoro; traduzione e commento vennero pubblicati postumi, accompagnati dal testo di Ricci, ma con una nota in cui si fa menzione delle diverse scelte che Nardi avrebbe voluto praticare per una quindicina di passi.

L'ipotesi stemmatica di Ricci venne contestata negli anni successivi prima da Guido Favati, poi da Prue Shaw, che suggerirono di considerare la tradizione tripartita.

Sulla base della sua proposta di tripartizione, Shaw ha preparato una nuova edizione critica del testo, pubblicata per la prima volta senza apparato critico a Cambridge (1995), quindi informato elettronico (2006), infine nella serie della Edizione Nazionale (2009). L'edizione elettronica (2006) costituisce uno dei migliori prodotti del genere oggi in circolazione, almeno nel campo della letteratura medievale: essa presenta l'intera documentazione testuale sull'opera (fotoriproduzione e

trascrizione integrale dei manoscritti; collazioni complete e orientabili su testi-base diversi; motore di ricerca per l'individuazione di varianti e raggruppamenti) e rende un servizio inestimabile agli studi critici sull'opera.

Quaglioni (2011; ed. 2014) attribuisce ampio valore al ms. Y, pur senza smontare (almeno formalmente) lo stemma della Shaw, che tuttavia, ne risulta fortemente indebolito (articolo on-line <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/595>).

Chiesa (2013) neppure smonta (almeno formalmente) lo *stemma* della Shaw, che non ridisegna. Tuttavia, pone alcuni dubbi sul piano stemmatico, affermando che «il dibattito si è svolto finora tra le due ipotesi alternative proposte da Ricci (una bipartizione di $T + A^l + K$ contro β) e da Favati-Shaw (una tripartizione $T + A^l$ contro K contro β); ma non sono state sondate possibilità diverse, in particolare una bipartizione $T + A^l$ contro $\beta + K$, che invece le stesse scelte testuali di Shaw in alcuni punti sembrerebbero suggerire (Chiesa, *L'edizione*; Renello, *L'edizione*), e la questione non può dirsi definitivamente risolta (cfr. Trovato, *La doppia 'Monarchia'*). Il fatto – su cui paiono concordi gli editori – che la tradizione dell'opera sia fortemente contaminata già in epoca anteriore ai primi manoscritti conservati (il codice *D*, che è appunto uno dei più antichi, risulta negli stemmi di Ricci e Shaw in questa condizione) induce a qualche prudenza nell'impiegare lo *stemma codicum* come unico strumento di *selectio*, e apre la via per rivalutare come originarie alcune lezioni apparentemente corrette che si trovano ai piani bassi» (p. CXXVII).

Inoltre, indaga la questione delle possibili fasi redazionali, ovvero degli interventi di glossatori. «Non è stata finora effettuata un'indagine sistematica sulla fase formativa del testo, né sulla situazione che esso doveva presentare a monte del supposto archetipo. Una simile indagine è difficile e rischia l'aleatorietà, potendosi basare soltanto su elementi indiziari; ma può essere utile presentare qualche fatto rimarchevole a vantaggio della discussione» (p. CXXVII).

Discute, dunque, una serie di passi, nei quali sarebbe possibile trovare tracce di fasi redazionali, ma non agisce di conseguenza sull'edizione.

«Per nessuno di questi passi, beninteso, siamo in grado di produrre prove certe di seriorità; ci limitiamo a sottoporle al dibattito, come semplice avvertenza del fatto che, per quanto la *Monarchia* sia un'opera strutturalmente coerente e conclusa, non bisogna rinunciare a capire quanto può esservi in essa di stratificato. Tutto questo non modifica dunque l'assetto testuale: l'opera è giunta a noi nella configurazione attestata dai manoscritti e dall'*editio princeps*, e a tale configurazione è per ora saggio attenersi, senza voler sovvertire per puro amore di novità i punti di approdo della critica attuale. (La filologia ha per sua vocazione tempi lunghi e non ammette soluzioni affrettate: saranno altri a stabilire se queste nostre suggestioni abbiano una loro validità e debbano godere di una propria traduzione visibile in sede editoriale)» (p. CXXXIV).

Tra gli esempi discussi da Paolo Chiesa, si riportano i seguenti.

1. *Monarchia*, II, 11, 5. Si ergo sub ordinario iudice Cristus passus non fuisset, illa pena punitio non fuisset. Et iudex ordinarius esse non poterat nisi supra totum humanum genus iurisdictionem habens, cum totum humanum genus in carne illa Cristi «*portantis dolores nostros*», ut ait *Propheta*, vel *sustinentis* puniretur. Et supra totum humanum genus Tyberius Cesar, cuius vicarius erat Pilatus, iurisdictionem non habuisset, nisi Romanum imperium de iure fuisset.

[Se dunque Cristo non avesse subito la passione sotto un giudice competente, quella pena non sarebbe stata una punizione. E non poteva essere giudice competente se non chi avesse la giurisdizione sull'intero genere umano, dato che era l'intero genere umano a essere punito nella carne di Cristo «che portava i nostri dolori», come dice il profeta, o li sosteneva. E Tiberio Cesare – di cui era vicario Pilato – non avrebbe avuto giurisdizione sull'intero genere umano, se l'Impero Romano non fosse stato di diritto].

Nel passo precedente, Dante aveva dichiarato che una prova della legittimità dell'Impero romano è il fatto che Cristo stesso l'ha riconosciuto come autorità, in quanto ha stabilito di venire al mondo mentre governava Augusto e nel territorio da questi governato. Ora egli sostiene che la morte di Cristo è un'ulteriore prova della legittimità dell'Impero Romano, e anche della sua universalità: poiché Cristo con la sua morte cancellò i peccati *dell'intera* umanità, il giudice che lo condannò doveva avere autorità *sull'intera* umanità; tale giudice fu Pilato, che agiva per conto dell'imperatore romano Tiberio; questo dimostra che l'imperatore romano aveva autorità *sull'intera* umanità, e che questa autorità era considerata legittima anche da Dio. All'interno della dimostrazione, nel passo che abbiamo riportato, Dante introduce una citazione biblica (*Isaia* 53, 4) in cui si parla di un uomo, considerato nell'esegesi medievale una prefigurazione di Cristo, "che portava i nostri dolori" (*portantis dolores nostros*).

In tutti i manoscritti, alla citazione segue la formula *ut ait Propheta*, e poi le parole *vel sustinentis*, che sono evidentemente una spiegazione del precedente *portantis* (si chiarisce che questo "portare" significa "sostenere", "sopportare"). Le parole *vel sustinentis* sono perciò una precisazione, introdotta per chiarire meglio il significato del passo biblico. Ma la posizione della precisazione, a giudizio di diversi editori della *Monarchia*, è anomala: essa non si trova dopo *portantis*, cioè dopo la parola cui si riferisce, ma dopo *ut ait Propheta*, e così diventa poco chiara. La spiegazione possibile è che la precisazione sia nata nel margine del testo in un manoscritto dell'opera, e che un copista l'abbia poi inserita al suo interno, ma in una posizione sbagliata. Poiché è del tutto inverosimile che un simile errore si verifichi più di una volta, esso ha valore congiuntivo, e poiché accomuna tutti i manoscritti identifica l'archetipo.

2. *Monarchia*, II, 5, 1-2. Ius est realis et personalis hominis ad hominem proportio, que servata hominum servat societatem et corrupta corrumpit. Nam illa *Digestorum descriptio non dicit quod 'quid est' iuris, sed describit illud per notitiam utendi illo*. Si ergo *definitio ista bene 'quid est' et 'quare' comprehendit, et cuiuslibet societatis finis est comune sociorum bonum, necesse est finem cuiusque iuris bonum comune esse, et impossibile est ius esse bonum comune non intendens*.

[Il diritto e il corretto rapporto reale e personale di un uomo verso un altro uomo; se questo corretto rapporto è mantenuto, esso mantiene la società degli uomini; se viene corrotto, la corrompe. Infatti la descrizione che il Digesto fa del diritto non dice quale ne sia l'essenza, ma lo definisce precisandone l'uso. Se dunque la definizione che abbiamo dato indica correttamente la natura e la causa finale del diritto, e il fine di qualsiasi società è il bene comune dei suoi componenti, ne consegue necessariamente che il fine di ogni diritto è il bene comune, e che non può essere diritto ciò che non persegue il bene comune].

All'inizio del quinto capitolo del II libro Dante fornisce una definizione, in gran parte da lui stesso elaborata, di cosa sia il diritto. Mentre l'inizio (*ius [...] corrumpit*) è di alto livello retorico, l'inciso sul *Digesto* è stilisticamente molto brutto: la triplice ripetizione *illa [...] illud [...] illo* (nella quale per di più il dimostrativo è usato la prima volta schiettamente in funzione di articolo) è molto pesante; il *nam* iniziale è un nesso inadatto al contesto (e ha creato infatti difficoltà ai traduttori); un'espressione come *quod quid est*, che è un'espressione 'tecnica' del linguaggio scolastico dell'epoca («il 'cos'è'»), non ricorre altrove nel trattato; la formula *utendi illo* sembra la versione latina di un volgarismo ('usarlo'). Tale inciso crea un punto di frattura all'interno di un ragionamento che appare altrimenti molto coerente e ordinato (il diritto è ciò che mantiene la società; il fine di qualsiasi società è il bene comune dei suoi componenti; il fine

del diritto è perciò il bene comune); eliminando le parole che abbiamo posto in corsivo tale ragionamento ritorna alla sua piena intellegibilità, che altrimenti risulta fortemente disturbata. La forma attuale del passo potrebbe essere stata generata dall'assunzione a testo di una glossa marginale, ricostruibile unendo le parole in corsivo (*illa Digestorum descriptio non dicit quod 'quid est' iuris, sed describit illud per notitiam utendi illo; definitio ista bene 'quid est' et 'quare' comprehendit*). Un simile dettato appare molto coerente per una glossa, anche perché istituisce un parallelismo fra una definizione *in absentia* (quella del *Digesto*, indicata dal dimostrativo *illa*) e una *in praesentia* (quella di Dante, indicata da *ista*, 'quella che è qui su questa pagina'); i nessi *nam* iniziale e *et* finale – ma forse anche l'intermedio *si ergo* – si potrebbero spiegare come raccordi introdotti per dare una sintassi accettabile a un passo che dopo l'inserimento della glossa non filava più. Il testo poteva cioè presentarsi così in un manoscritto (a sinistra il testo principale, a destra la glossa):

Ius est realis et personalis hominis ad hominem proportio, que servata hominum servat societatem et corrupta corrumpit. Si ergo cuiuslibet societatis finis est commune sociorum bonum, necesse est finem cuiusque iuris bonum commune esse, et impossibile est ius esse bonum commune non intendens.

Illa Digestorum descriptio non dicit quod 'quid est' iuris, sed describit illud per notitiam utendi illo. Definitio ista bene 'quid est' et 'quare' comprehendit.

La nota marginale potrebbe essere stata poi incorporata all'interno in una copia, e successivamente sistemata con il necessario *maquillage* sintattico (*nam, et*).

3. *Monarchia*, I, 12, 6. Hoc viso, iterum manifestum esse potest quod hec libertas sive principium hoc totius nostre libertatis est maximum donum humane nature a Deo collatura, *sicut in Paradiso Comedie iam dixi*, quia per ipsum hic felicitamur ut homines, per ipsum alibi felicitamur ut dii.

[Assodato questo, può risultare anche evidente che questa libertà, o questo principio della nostra intera libertà, è il dono più grande che Dio abbia dato alla natura umana, come ho già detto nel Paradiso della Commedia, perché è grazie ad esso che noi raggiungiamo qui la felicità come uomini, e là come dei].

Il passo si trova all'interno di un più ampio discorso sul tema della libertà, cui è dedicato il capitolo 12 del I libro della *Monarchia*. Lo stesso concetto qui espresso – che la libertà è il dono più grande concesso da Dio all'uomo – è esposto in effetti anche nel quinto canto del *Paradiso*, con parole molto simili a queste (vv. 19-24: «Lo maggior don che Dio per sua larghezza / fesse creando, e a la sua bontate / più conformato, e quel ch'e' più apprezza, / fu de la volontà la libertate; / di che le creature intelligenti, / e tutte e sole, fuoro e son dotate»). Il rimando dalla *Monarchia* al *Paradiso* è dunque corretto; e il passo viene spesso chiamato in causa per dimostrare che il trattato politico – del quale non si conosce con certezza la datazione – è stato scritto dopo il V canto del *Paradiso*, e perciò probabilmente dopo il 1315.

Tuttavia le parole *sicut in Paradiso Comedie iam dixi* sono singolari: il tono della *Monarchia* è quello rigoroso della scienza sillogistica, e un riferimento a un'opera tutt'altro che scientifica come la *Commedia* è piuttosto stonato; l'inciso non aggiunge nulla e non porta alcun ulteriore appoggio all'argomentazione, come invece avviene per qualsiasi altra citazione nel trattato; l'avverbio *iam* appare ingiustificato (come se chi ha scritto volesse istituire apposta una cronologia relativa fra le due opere); l'uso della prima persona (*dixi*) è pressoché eccezionale nel trattato. A questo si aggiunge il fatto che in un gruppo di manoscritti (piccolo, ma non irrilevante) il riferimento è scritto – unico caso nell'intera opera – in modo incompleto o pasticciato, come se i vari copisti non riuscissero a leggere bene in questo punto il loro antigrafo; un risultato che mal si spiegherebbe se la nota fosse stata scritta all'interno del testo, ma che sarebbe comprensibilissimo se essa fosse stata in origine un appunto a margine.

Anche qui perciò la lezione potrebbe avere avuto origine da una nota marginale (non necessariamente in prima persona: magari nella forma *in Par. Com. i. dix.*, cioè *in Paradiso Comedie ille dixit* o *idem dixit*, poi frainteso nello scioglimento) surrettiziamente incorporata nel testo.

Oppure, come suppone Diego Quaglioni (*Un nuovo testimone per l'edizione della Monarchia di Dante: il Ms. Add. 6891 della British Library*, «Laboratoire italien» 11, 2011) sulla base del ms. Y (London, British Library, Add. 6891, c. 4r), dove si legge, «sic(ut) in minu (?) adiso i(n)mediate ia(m) dixi», si potrebbe trattare di un guasto della tradizione, sanabile con una integrazione: «sicut in inmu<tabilibus voluntatibus in par>adiso inmediate iam dixi».

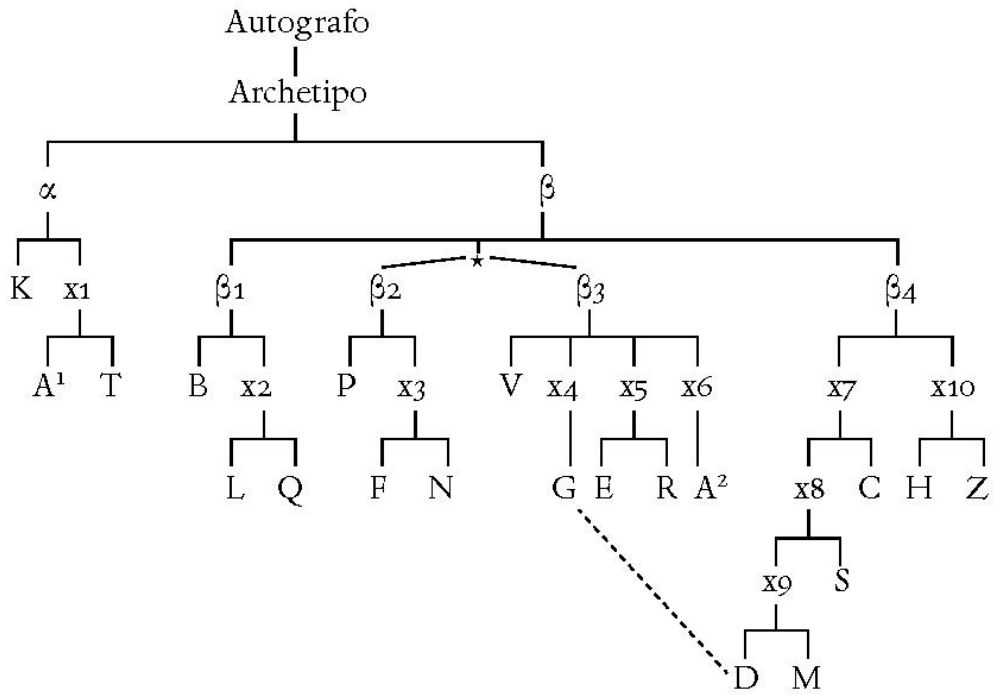
Insomma, le questioni sono complesse. Il passo potrebbe non servire più a stabilire la datazione della *Monarchia*. Il dibattito è aperto, e gli studiosi sono divisi. È, comunque, probabile (ma non certo) che nell'archetipo della *Monarchia* si trovassero incorporate alcune glosse marginali, o fosse esso stesso glossato dal medesimo Dante.

Testimoni della *Monarchia*:

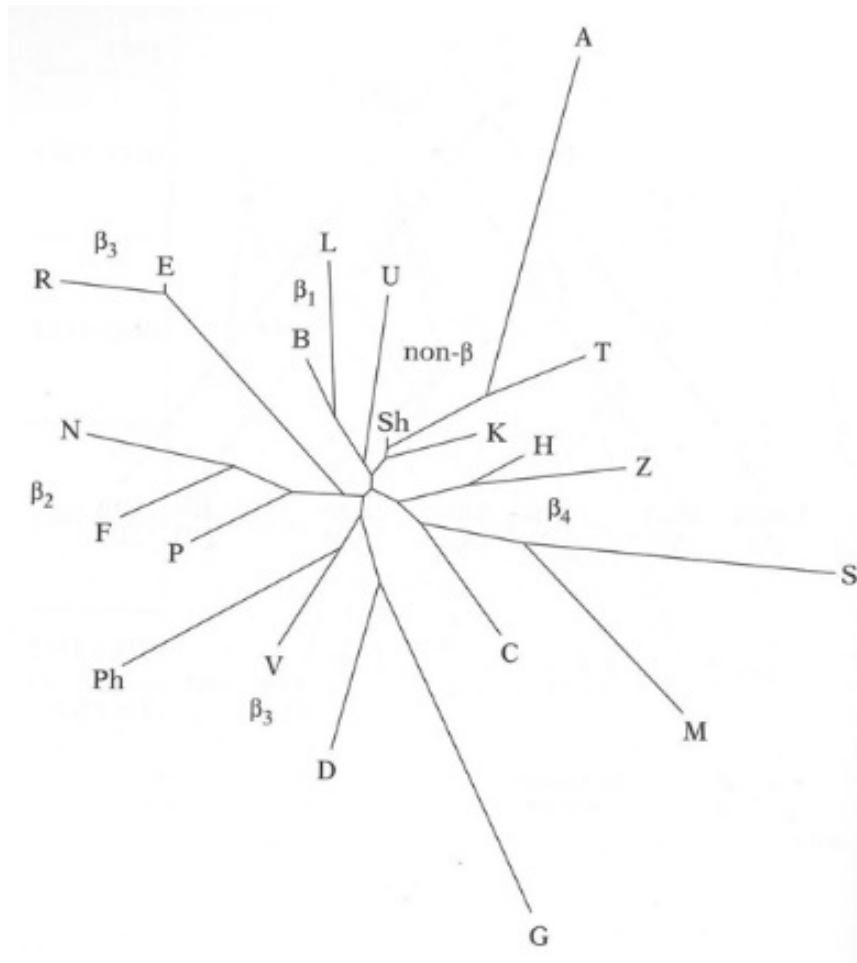
1. A = Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 119 inf., cart. sec. XV, cc. 1r-27r.
2. B = Berlino, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, lat. folio 437, membr. sec. XIV, cc. 89rA-94vB.
3. C = New York, Pierpont Morgan Library, M. 401, membr. sec. XIV, cc. 61rA-78vB.
4. D = Parigi, Bibliothèque Nationale, lat. 4683, membr. sec. XIV, cc. 27rA-57rB.
5. E = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 619, membr. sec. XIV, cc. 1r-40r.
6. F = Lucca, Biblioteca Capitolare Feliniana, 224, cart. sec. XV, cc. 219rA-231rB.
7. G = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 1590, cart. sec. XV, cc. 1r-36v.
8. H = Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, 212, cart. sec. XV, cc. 1r-23r.
9. L = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, LXXVIII 1, membr. sec. XV, cc. 231r-262r.
10. M = Firenze, Biblioteca Nazionale, XXX 239, cart. sec. XV, cc. 1r-86v.
11. N = Londra, British Library, Add. 28804, membr. sec. XIV, cc. 1r-49v.
12. P = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1729, membr. sec. XIV (a. 1394), cc. 31r-55v.
13. Ph = Ubicazione ignota, Collezione privata, già Phillipps, membr. secc. XIV-XV, cc. 33rB-54vB.
14. Q = Firenze, Biblioteca Nazionale, XXX 187, cart. sec. XVIII, cc. 2r-16v (*descript.* di L).
15. R = Parigi, Bibliothèque Nationale, lat. 4775, cart. sec. XV, cc. 1r-38v (*descript.* di E).
16. S = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 9363, cart. sec. XIV (a. 1395), cc. 47rA-63rA.
17. T = Milano, Biblioteca Trivulziana, 642, cart. sec. XVI, cc. 134r-172r.
18. U = Uppsala, Biblioteca Carolina Rediviva, P 133, cart. sec. XVI, cc. 1-63.
19. V = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 4534, membr. sec. XIV, cc. 1rA-11rA.
20. Z = Znojmo, Czech Republic, Archiv, ms. III 306, cart. sec. XV, cc. 2r-31r.

21. Y = London, British Library, Add. 6891, membr. metà sec. XIV, cc. 1r-17v.
22. K = *Editio princeps*, Basileae 1559, per Johannes Herbst (*Oporinus*)

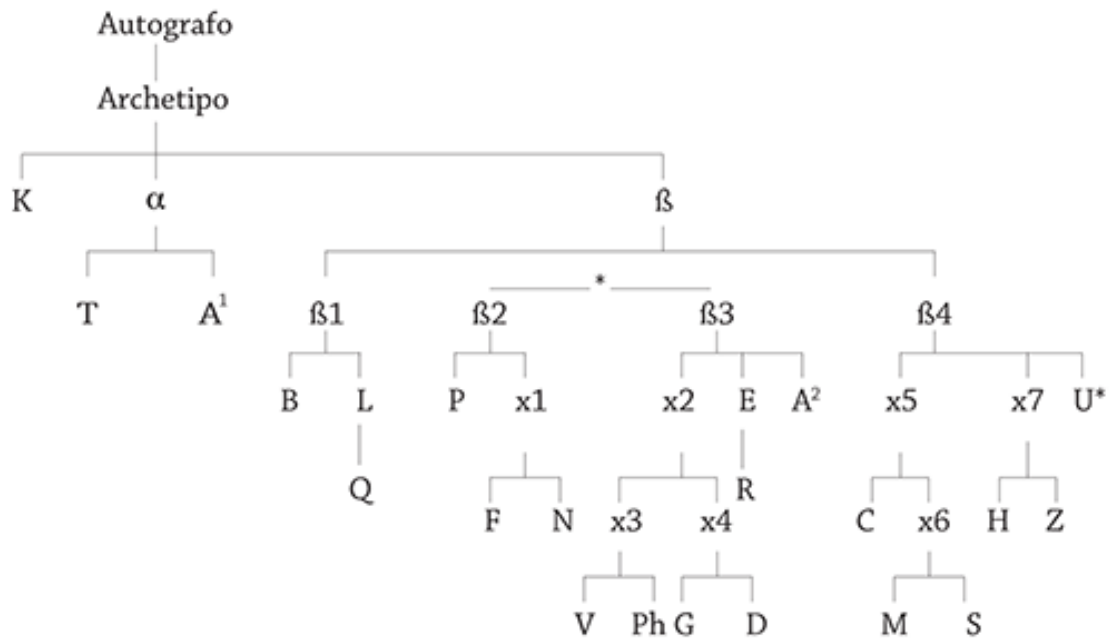
Stemma della *Monarchia* (Ricci, 1965: 19 testimoni)



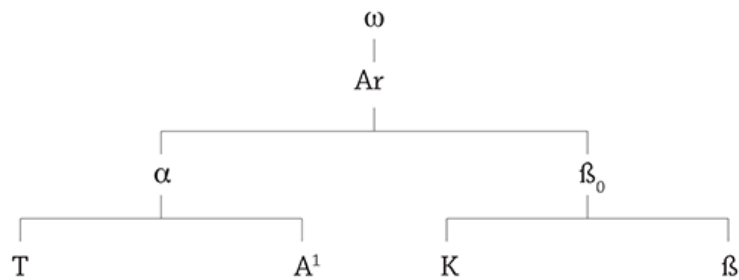
Filogramma della *Monarchia* (Shaw, 2006: 20 testimoni)



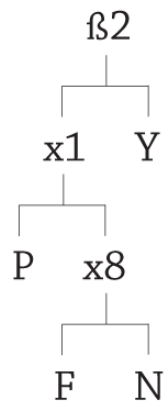
Stemma della *Monarchia* (Shaw, 2009: 20 testimoni)



Stemma della *Monarchia* (G.P. Renello, *L'edizione critica della Monarchia*, «Italianistica» 40, 2011)



Stemma della *Monarchia* (D. Quaglioni, *Un nuovo testimone per l'edizione della Monarchia di Dante: il Ms. Add. 6891 della British Library*, «Laboratoire italien» 11, 2011: con ms. Y)



Questioni editoriali relative alla *Vita Karoli* di Eginardo

Secondo gli studi Matthias M. Tischler, *Einharts Vita Karoli. Studien zur Entstehung, Überlieferung und Rezeption*, Hannover 2001 (Monumenta Germaniae Historica, Schriften, 48/1-2), la tradizione manoscritta della *Vita Karoli* (oltre 130 mss.) di Eginardo (Fulda, 775 circa – Seligenstadt, 14 marzo 840) si divide in due rami principali rappresentati da:

1) una versione ufficiale (*Offizielle Ausgabe*) licenziata dallo stesso Eginardo. Il manoscritto più antico è il Vaticano Reg. lat. 339, scritto nel terzo quarto del sec. IX e posseduto dalla biblioteca abbaziale di San Gallo; ma all'epoca questa redazione circolava già anche in altre regioni dell'impero, ed è attestata in particolare nei monasteri imperiali di Fulda e di Lorsch. Fra i testimoni più recenti, di particolare interesse ai fini della ricostruzione testuale è un codice della *Offizielle Ausgabe* conservato a Londra (British Library, Cotton Tiberius C XI), risalente alla fine del sec. XI, che è l'unico a conservare, all'inizio della lettera-prologo, un indirizzo *Einhardus G. <...> suo salutem in Domino*. Questa versione contiene una lettera-prologo a Gerwardo, bibliotecario della corte di Ludovico il Pio.

2) una versione di dedica (*Widmungsfassung*), che Gerwardo offrì a Ludovico il Pio, strutturalmente modificata, senza il prologo, ma con 3 distici finali composti dallo stesso Gerwardo, che costituivano una vera e propria dedica e nella quale si faceva espressamente il nome di Eginardo come autore del testo. I tre distici sono i seguenti: «Hos tibi versiculos ad laudem, maxime princeps, / Edidit aeternam memoriamque tuam / Gerwardus supplex famulus, qui mente benigna / Egregium extollit nomen ad astra tuum. / Hanc prudens gestam noris tu scribere, lector, / Einhardum magni magnificum Karoli». Per il resto, il dettato testuale della *Vita* vera e propria non venne modificato. I testimoni più antichi sono i manoscritti Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, 473; Montpellier, Bibliothèque de l'École de Médecine, 360, e Saint-Omer, Bibliothèque municipale, 776, il primo dei quali risale alla seconda metà del sec. IX, gli altri due al sec. X.

Nella tradizione successiva si incontrano perciò due forme esteriormente diverse dell'opera, ma testualmente fra loro molto simili, se si eccettuano le normali varianti di copia che sempre occorrono nella trasmissione di un testo

Una vera e propria "edizione fu preparata tra l'842 e l'849 (cioè a pochi anni dalla morte di Eginardo) da Walafredo Strabone, che usò la *Widmungsfassung* e la divise in capitoli: questa "edizione" è tradata da pochi mss. quattrocenteschi.

Eginardo, *Vita Karoli*, prologo (ed. e trad. P. Chiesa, Firenze 2014)

Vitam et conversationem et ex parte non modica
res gestas domini et nutritoris mei Karoli,
excellantissimi et merito famosissimi regis,
postquam scribere animus tulit, quanta potui
brevitate complexus sum, operam impendens ut de his
quae ad meam notitiam pervenire potuerunt nihil
omitterem, neque prolixitate narrandi nova quaeque
fastidientium animos offenderem; si tamen hoc ullo
modo vitari potest ut nova scriptione non
offendantur qui vetera et a viris doctissimis atque
desertissimis confecta monumenta fastidiunt.

Et quamquam plures esse non ambigam qui otio ac
litteris dediti statum aevi praesentis non arbitrentur
ita neglegendum, ut omnia penitus quae nunc fiunt
velut nulla memoria digna silentio atque oblivioni
tradantur, potiusque velint amore diuturnitatis inlecti
aliorum praeclara facta qualibuscumque scriptis
inserere quam sui nominis famam posteritatis
memoriae nihil scribendo subtrahere, tamen ab

La vita di Carlo, re grandissimo e di meritatissima fama, che è stato mio signore e patrono, la sua personalità e gran parte delle sue imprese: questo l'animo mi ha spinto a scrivere, e questo ho composto nella forma più breve di cui sono stato capace. Mi sono sforzato di non tralasciare nulla di ciò che è venuto alla mia conoscenza, ma nel contempo di non irritare con un racconto troppo lungo quelli che guardano con occhio critico qualsiasi opera nuova; sempre che sia possibile non irritare, con uno scritto nuovo, chi già critica le grandi opere antiche, pure composte da letterati dottissimi e abilissimi retori.

Parecchi che dedicano il loro tempo alle lettere – lo so bene – ritengono che il mondo contemporaneo non meriti di essere trascurato al punto che tutto quanto avviene oggi debba essere consegnato al silenzio e all'oblio, come completamente indegno di memoria; ma so anche che costoro, attratti dal desiderio di gloria imperitura, non si fanno scrupolo di raccontare le nobili imprese di altri in scritti di dubbia qualità, pur

huiuscemodi scriptione non existimavi temperandum, quando mihi conscius eram nullum ea veracius quam me scribere posse quibus ipse interfui quaeque praesens oculata – ut dicunt – fide cognovi, et utrum ab alio scriberentur necne liquido scire non potui, satiusque iudicavi eadem, cum aliis velut communiter, litteris mandata memoriae posterorum tradere, quam regis excellentissimi et omnium sua aetate maximi clarissimam vitam et egregios atque moderni temporis hominibus vix imitabiles actus pati oblivionis tenebris aboleri.

Suberat et alia non inrationabilis, ut opinor, causa, quae vel sola sufficere posset ut me ad haec scribenda compelleret, nutrimentum videlicet in me inpensum et perpetua, postquam in aula eius conversari coepi, cum ipso ac liberis eius amicitia, qua me ita sibi devinxit debitoremque tam vivo quam mortuo constituit, ut merito ingratus videri et iudicari possem, si tot beneficiorum in me conlatorum inmemor clarissima et inlustrissima hominis optime de me meriti gesta silentio praeterirem patererque vitam eius, quasi qui numquam vixerit, sine litteris ac debita laude manere. Cui scribendae atque explicandae non meum ingeniolium, quod exile et parvum, immo poene nullum est, sed Tullianam par erat desudare facundiam.

En tibi librum praeclarissimi et maximi viri memoriam continentem; in quo praeter illius facta non est quod admireris, nisi forte quod homo barbarus et in Romana locutione perparum exercitatus aliquid me decenter aut commode Latine scribere posse putaverim, atque in tantam impudentiam proruperim ut illud Ciceronis putarem contemnendum quod in primo *Tusculanarum* libro, cum de Latinis scriptoribus loqueretur, ita dixisse legitur: «Mandare quemquam – inquit – litteris cogitationes suas, qui eas nec disponere nec inlustrare possit nec delectatione aliqua adlicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et otio et litteris». Poterat quidem haec oratoris egregii sententia me a scribendo deterrere, nisi animo praemeditatum haberem hominum iudicia potius experiri et haec scribendo ingenio mei periculum facere quam tanti viri memoriam mihi parcendo praeterire.

di non sottrarre la fama del proprio nome alla memoria dei posteri, come accadrebbe se non scrivessero nulla. Nonostante questo, ho creduto di non potermi esimere dal comporre quest'opera, perché ero consapevole che nessuno più di me poteva raccontare con verità fatti a cui ho personalmente partecipato e di cui sono stato – come si usa dire – testimone oculare, e perché non sapevo per certo se sarebbero stati narrati da altri: questi fatti ho creduto meglio metterli per iscritto, affidandoli alla memoria dei posteri, anche insieme ad altri, piuttosto che lasciar cancellare dalle tenebre dell'oblio la vita nobilissima di quell'illustrissimo sovrano, il più grande fra quelli del suo tempo, e le sue gloriose azioni, ben difficili da imitare per gli uomini di oggi.

Vi era poi un altro motivo, che mi sembra anch'esso valido, e che anche da solo bastava a spingermi a scrivere: il sostegno che egli mi diede, l'amicizia con lui e con i suoi figli, che sempre mantenne da quando cominciai a vivere alla sua corte. Con questo legame mi ha stretto a sé, rendendomi debitore, allora che era vivo come ora che è morto: apparirei ingrato, e si avrebbe ragione di giudicarmi tale, se, immemore dei molti benefici che egli mi conferì, tacessi delle nobilissime e gloriosissime imprese di un uomo che per me fece tanto, e lasciassi che la sua vita rimanesse priva di una testimonianza scritta e della debita lode, come non fosse mai esistito. Ma mettere ordinatamente per iscritto questa vita sarebbe stata fatica degna dell'eloquenza di Cicerone, non certo della mia abilità, che è davvero modesta, per non dire inesistente.

*Eccoti dunque il libro che contiene la memoria di un uomo celeberrimo e grandissimo. Oltre alle azioni che egli ha compiuto, una sola cosa qui susciterà forse il tuo stupore: il fatto che io, un barbaro che ha ben poco esercizio nella lingua dei Romani, abbia ritenuto di poter comporre con dignità ed eleganza uno scritto in latino, giungendo all'impudenza di ignorare quel monito di Cicerone che si legge nel primo libro delle *Tusculanae*, a proposito degli scrittori latini: «Abusa senza ritegno del suo tempo e della letteratura chi mette per iscritto i propri pensieri senza saperli presentare in modo ordinato e chiaro, e senza saperli rendere piacevoli al lettore». Questa sentenza del principe degli oratori avrebbe potuto ben trattenermi dallo scrivere; ma ho consapevolmente scelto di affrontare il giudizio degli uomini e mettere a repentaglio quel poco che ho di reputazione intellettuale, piuttosto che lasciar cadere la memoria di questo grande, risparmiandomi il rischio.*

Prologo di Walafrido Strabone (ed. G. Waitz - O. Holder-Egger, *Vita Karoli*, MGH SS RR Germ., 25, 1911)

Gloriosissimi imperatoris Karoli vitam et gesta, quae subiecta sunt, Einhartus, vir inter omnes huius temporis palatinos non solum pro scientia, verum et pro universa morum honestate laudis egregiae, descripsisse cognoscitur et purissimae veritatis, utpote qui his paene omnibus interfuerit, testimonio roborasse. Natus enim in Orientali Francia, in pago qui dicitur Moingeuui, in Fuldensi coenobio sub pedagogy sancti Bonifacii martiris prima puerilis nutriturae rudimenta suscepit. Indeque potius propter singularitatem capacitatis et intelligentiae, quae iam tum in illo magnum, quod postea claruit, specimen sapientiae promittebat, quam ob nobilitatis, quod in eo munus erat insigne, a Baugolfo abbate monasterii supradicti in palatium Karoli translatus est; quippe qui omnium regum avidissimus erat sapientes diligenter inquirere et, ut cum omni delectatione philosopharentur, excolere; ideoque regni a Deo sibi commissi nebulosam et, ut ita dicam, paene caecam latitudinem totius scientiae nova irradiatione et huic barbariei ante partim incognita luminosam reddidit Deo illustrante atque videntem. Nunc vero relabentibus in contraria studiis lumen sapientiae, quod minus diligitur, rarescit in plurimis. Praedictus itaque homuncio – nam statura despicabilis videbatur – in aula Karoli, amatoris sapientiae, tantum gloriae incrementi merito prudentiae et probitatis est assecutus, ut inter omnes maiestatis regiae ministros paene nullus haberetur, cui rex id temporis potentissimus et sapientissimus plura familiaritatis suae secreta committeret. Et re vera non immerito, cum non modo ipsius Karoli temporibus, sed et – quod maioris est miraculi – sub Ludowico imperatore, cum diversis et multis perturbationibus Francorum res publica fluctuaret et in multis decideret, mira quadam et divinitus provisa libratione se ipsum Deo protegente custodierit, ut sublimitatis nomen, quod multis invidiam comparavit et casum, ipsum nec immature deseruerit nec periculis irremediabilibus manciparit. Haec dicimus, ut in dictis eius minus quisque habeat dubitationis, dum non ignoret eum et dilectioni provectoris sui laudem praecipuam et curiositati lectoris veritatem debere perspicuam. Huic opusculo ego Strabus titulos et incisiones, prout visum est congruum, inserui, ut ad singula facilius quaerenti quod placuerit elucescat accessus.

L'opera che qui si introduce, La vita e le imprese del gloriosissimo imperatore Carlo, l'ha scritta Eginardo. Egli fu, fra gli uomini di palazzo di quest'epoca, il più stimato, come tutti sanno, non solo per la sua sapienza, ma anche per la sua integra onestà; e al suo scritto ha conferito la forza della più sincera verità, dato che partecipò a quasi tutti i fatti che racconta e ne fu testimone diretto.

Eginardo era nato nel Maingau, nella parte orientale del regno dei Franchi. Ebbe la sua prima istruzione, ancora ragazzo, nel monastero di Fulda, alla scuola che era stata di san Bonifacio martire. In seguito fu mandato alla corte di Carlo da Baugolfo, abate del monastero. Questo avvenne più in ragione della sua eccezionale prontezza intellettuale – già allora era molto sviluppata e faceva presagire tutta la sapienza che in seguito si manifestò – che per la sua nobiltà, che pure era altissima. Fra tutti i sovrani, infatti, Carlo desiderava più di ogni altro scovare gli uomini di cultura, e li riempiva di onori perché si dedicassero a piacimento agli studi; e così portò il vasto regno affidatogli da Dio, che fino a quel momento – per così dire – era cieco, come immerso nella nebbia, alla capacità di vedere nella luce infusa da Dio, grazie al nuovo irradiare di ogni scienza, di cui quel mondo barbarico non aveva quasi nozione. (E ora che gli studi stanno crollando, questa luce di sapienza, che non piace più, diventa sempre più rara).

Alla corte di Carlo, che invece la sapienza tanto amava, questo ometto – era piccolo di statura, lo si guardava dall'alto in basso – seppe aumentare tanto la sua fama di intelligenza e onestà che il sovrano, il più potente e saggio fra quelli dell'epoca, quasi a nessun altro che a lui, di tutti gli uomini della sua corte, concedeva il massimo di confidenza. Aveva ragione di farlo; non soltanto al tempo di Carlo, ma anche sotto l'imperatore Ludovico – e questo è davvero incredibile –, quando lo stato dei Franchi venne sconvolto da tanti disordini di ogni genere, e per molti versi precipitò, egli si mantenne in alto come per un miracolo della divina Provvidenza, e da tutto uscì incolpe per protezione di Dio: l'essere in una posizione importante – ciò che a molti procurò odio e rovina – non venne meno da un giorno all'altro, né lo costrinse a rischi senza scampo.

Diciamo questo perché nessuno abbia ragione di dubitare di quanto egli scrive. Si sappia che egli dà particolare tributo di lode all'uomo che lo protesse, per l'amore che gli dimostrò, e che insieme dà tributo di rigorosa verità al lettore che vuole conoscere.

A questa breve opera io, Strabone, ho apposto una divisione in capitoli, ciascuno con un proprio titolo, secondo quanto mi è sembrato adatto, in modo che sia più facile per chi legge individuare gli argomenti che cerca.

Rapporti tra Eginardo e Svetonio

Svetonio, <i>Vita Augusti</i>	Eginardo, <i>Vita Karoli</i>
Passaggio alla vita privata (61): Quoniam <i>qualis</i> in imperis ac magistratibus regendaque per terrarum orbem pace belloque re publica fuerit, <i>exposui, referam nunc interiorem ac familiarem eius vitam</i> quibusque moribus atque fortuna domi et inter suos egerit a inventa usque ad supremum vitae diem.	Passaggio alla vita privata (18): <i>Talem</i> eum in tuendo et ampliando simulque ornando regno <i>fuisse constat</i> . Cuius animi dotes et summam in qualicumque et prospero et adverso eventu constantiam ceteraque <i>ad interiorem atque domesticam vitam</i> pertinentia iam <i>abbine dicere exordiar</i> .
mogli e figli (61-65)	mogli e figli (18-19)
amicizie (65)	amicizie (19)
congiure (66)	congiure (20)
patronaggi (67), critiche a lui rivolte e pettegolezzi di corte (68-71)	accoglienza dei pellegrini (21)
frugalità di vita (72)	cibi e bevande (22-24)
abbigliamento (73)	abbigliamento (23)
cibi e bevande (74-78)	cibi e bevande (24)
aspetto fisico (79-80)	aspetto fisico (22)
malattie (81)	malattie (22)
abbigliamento e viaggi (82)	abbigliamento (23)
attività e interessi (84)	attività e interessi (22)
studi, eloquenza, opere letterarie (85-89)	studi, eloquenza (25)

Eginardo, *Vita Karoli*, cap. 22 (e raffronti specifici con Svetonio)

Corpore fuit ampio atque robusto, statura eminenti, quae tamen iustam non excederet – nam septem suorum pedum proceritatem eius constat habuisse mensuram –, apice capitis rotundo, oculis praegrandibus ac vegetis, naso paululum mediocritatem excedenti, canitie pulchra, facie laeta et hilari. Unde formae auctoritas ac dignitas tam stanti quam sedenti plurima acquirebatur; quamquam cervix obesa et brevior venterque projectior videretur, tamen haec ceterorum membrorum celabat aequalitas. Incessu firmo totaque corporis habitudine virili; voce clara quidem, sed quae minus corporis formae conveniret. *Valitudine* prospera, praeter quod, antequam decederet, per quatuor annos crebro febribus corripiebatur, ad extremum edam uno pede claudicaret. Et tunc quidem plura suo arbitratu quam medicorum consilio faciebat, quos poene exosos habebat, quod ei in cibis assa, quibus assuetus erat, dimittere et elixis adsuescere suadebant.

Di corpo era grande e robusto, imponente di statura senza essere sproporzionato – a quanto risulta, la sua altezza corrispondeva a sette volte la lunghezza del suo piede –; aveva testa rotonda, occhi molto grandi e vivaci, naso un po' più lungo del normale, bei capelli bianchi, uno sguardo allegro e cordiale. Era un aspetto che gli conferiva molta autorevolezza, sia in piedi che seduto; e i suoi difetti (il collo appariva grosso e corto, e il ventre troppo sporgente) li nascondeva l'armonia dell'insieme. Aveva passo fermo e portamento virile; la voce era sonora, ma poco adatta a un uomo della sua corporatura. In salute stava bene, tranne negli ultimi quattro anni prima della morte, quando era spesso colto di febbri; alla fine zoppicava anche da un piede. Pure allora, però, preferiva fare di testa sua che seguire i consigli dei medici: li detestava perché volevano convincerlo a lasciare gli arrostiti, cui era abituato, e a passare ai lessi.

Eginardo, <i>Vita Karoli</i>	Svetonio, <i>De vita caesarum</i>
<i>Corpore</i> fuit ampio atque robusto, statura eminenti, quae tamen iustam non excederet – nam septem suorum pedum proceritatem eius constat Imbuisse mensuram –,	Corpore fuit ampio atque robusto (Tib. 68) statura quae iustam excederet (Tib. 68); statura fuit eminenti (Cai. 50); staturam brevem, quam tamen Iulius Marathus libertus et a memoria eius quinque pedum et dodrantis fuisse tradit, sed quae commoditate et aequitate membrorum occuleretur (Aug. 79)
apice capitis rotundo	
oculis praegrandibus ac vegetis,	cum praegrandibus oculis (Tib. 68), nigris vegetisque oculis (Caes. 45), grandibus oculis (Dom. 18)
naso paululum mediocritatem excedenti,	nasum a summo eminentiorem et ab imo deductiorem (Aug. 79)
canitie pulchra,	canitiaeque pulchra (Claud. 30)
facie laeta et hilari.	facie honesta (Tib. 68)
Unde formae auctoritas ac dignitas tam stanti quam sedenti plurima acquirebatur;	auctoritas dignitasque formae non defuit ei, verum stanti vel sedenti ac praecipue quiescenti, nam et prolixo nec exili corpore erat et specie (Claud. 30); forma egregia et cui non minus auctoritatis inesset quam gratiae (Tit. 3)
quamquam cervix obesa et brevior	gracilitate maxima cervicis (Cai. 50); opimis cervicibus (Claud. 30); cervice obesa (Ner. 51)
venterque projectior videretur,	ventre projecto (Ner. 51); ventre paulo projectiore (Tit. 3)
tamen haec ceterorum membrorum celabat aequalitas.	sed quae commoditate et aequitate membrorum occuleret (v: supra, Aug. 79); latus ab umeris et pectore, ceteris quoque membris usque ad imos pedes aequalis et congruens (Tib. 68)
Incessu firmo totaque corporis habitudine virili;	incedebat cervice rigida et obstipa (Tib. 68)
voce clara quidem, sed quae minus corporis formae conveniret.	cfr. Aug. 84: pronuntiabat dulci et proprio quodam oris sono
Valitudine prospera, praeter quod, antequam decederet, per quatuor annos crebro febribus corripiebatur, ad extremum etiam uno pede claudicaret.	valitudine prosperrima usus est (Tib. 68); valitudine prospera, nisi quod tempore extremo repente animo linqui atque etiam per somnum exterreri solebat (Caes. 45); valitudine prospera (Ner. 51); valitudine prosperrima usus est, quamvis ad tuendam eam... (Vesp. 20)
Et nunc quidem plura suo arbitratu quam medicorum consilio faciebat, quos poene exosos habebat, quod ei in cibis assa, quibus assuetus erat, dimittere et elixis adsuescere suadebant.	a tricesimo aetatis anno arbitratu eam (=valitudinem) suo rexerit sine adiumento consiliove medicorum (Tib. 68)